

XIV
Il padrone della notte

Le nove erano appena suonate e la sera afosa di maggio avvolgeva in un pacco gassoso la grande costruzione che per seicento anni aveva dominato la collina, allargandosi in un ovale di pietre ingenue e poderose che culminavano in tre torri.

All'interno di questo falansterio, diviso in cinque blocchi che si saldavano tra cortili, giardini e portoni in un unico complesso, abitavano cinque famiglie, cugine, una trentina di persone. Occupavano alcune ali della grande costruzione. Altre parti erano vuote, benché arredate minuziosamente. Altre infine erano abbandonate.

Era una casa enorme, articolata, cresciuta per secoli e fusa in un'armonia grottesca, fino alle attuali dimensioni di quattrocento stanze, molte delle quali vere piazze d'armi. La famiglia che vi aveva abitato era sempre stata la stessa anche se i suoi rami si erano contorti e spaccati.

Al di sotto, nei sotterranei, si allungavano come tentacoli vuoti tre lunghe cantine. In una di esse era chiuso un vasto deposito di bottiglie di champagne, insieme a cassoni di vino più modesto.

I grilli non avevano cantato quella sera, ma nessuno se ne era accorto. Né si erano sentite le civette che volavano fra le torri, con una spiccata simpatia per quella centrale. Le lucertole che abitavano gli anfratti delle im-